

pero (intervento quest'ultimo, però, neppure programmato).

Il libro attesta altresì la felice stagione che sembrano attraversare gli studi monastici in Italia, ma la sua stessa ampiezza e la molteplicità degli approcci che propone confermano quanto sia illusorio — almeno allo stato attuale delle ricerche — fare «storia del monachesimo» senza fare nel contempo la storia delle singole fondazioni monastiche; eludendo cioè, come scrive Bortolami (p. 401), le fatiche di una intelligente e larga verifica su quanto nei singoli ambiti territoriali «è storicamente percepibile della vita e dell'azione di centinaia e centinaia di comunità religiose di cui s'ignora ancora moltissimo». Resta senza dubbio questo primo sforzo originale e coraggioso di indagine su un periodo complesso della vicenda monastica, su cui in futuro potranno saldamente innestarsi le ricerche sul monachesimo dal secolo XI fino al termine del Medioevo, quando le rinnovate istanze di una vita più aderente alla regola portarono verso nuove esperienze di riforma. La dozzina di dati confluita in questi atti, comunque, come ha precisato nelle parole conclusive Fonseca (p. 737), le diversificate piste d'indagine, le molteplici angolazioni dalle quali si è cercato di approfondire il confronto dialettico e vivace tra monasteri e comuni «costituiscono un patrimonio ineludibile di conoscenze dal quale non si potrà prescindere per una piena comprensione della realtà monastica e comunale dei secoli XII e XIII».

GABRIELE ARCHETTI

ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di PAOLA NAVONE, Tavernuzze-Impruneta-Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998 (Per verba. Testi mediolatini con traduzione, 11). Un vol. di pp. CXXIX-62.

Come la curatrice del volume ricorda all'inizio dell'introduzione, le opere di Albertano da Brescia risentono di una situazione editoriale quanto meno arretrata, pur essendo stato lo scrittore definito «il maggiore intellettuale italiano della prima metà del Duecento» e «uno dei più famosi auto-

ri europei del sec. XIII». Per il *Liber de amore* e i *Sermones* si deve ancora far ricorso a edizioni condotte senza una ricognizione precisa della tradizione, sulla base di uno o al massimo due testimoni; leggermente migliore è la situazione soltanto per il *Liber consolationis et consilii*, pubblicato da Thor Sundby nel 1873 sulla base di sei codici e due edizioni a stampa, ma anche in questo caso senza un esame a largo spettro della tradizione e una puntuale recensio. Come spesso accade per gli autori 'maggiori', molto più avanzati sono gli studi letterari e interpretativi, tanto che si può parlare di una doppia velocità nella ricerca, in parte incongrua se è vero che la storia della cultura ha bisogno, per poter essere indagata, di basarsi su testi affidabili. Il volume di Paola Navone pareggia ora i conti almeno per l'opera più nota e diffusa di Albertano, e fornisce un'edizione critica ben fondata ed affidabile di uno dei testi più singolari e significativi della cultura italiana di tarda età comunale.

L'edizione critica è preceduta dall'inventario dei manoscritti, che riprende e aggiorna l'elenco già presentato dalla Navone in un articolo del 1994. I manoscritti segnalati raggiungono il ragguardevole numero di 240, oltre a sei dispersi o incerti; la lista è suscettibile di ulteriori aggiunte, come riconosce la stessa editrice, anche in relazione al fatto che il testo del trattato è relativamente breve e può dunque essere sfuggito a catalogazioni sommarie di biblioteche. La quantità dei testimoni ha inevitabilmente imposto una selezione a priori: l'editrice ha preso in considerazione per la ricostruzione testuale i manoscritti più antichi, quelli databili al XIII o all'inizio del XIV secolo, in tutto 14 (si tratta dei codici Cambridge, Gonville & Caius 61; Firenze, Riccardiano 770; New Haven, Yale, Beinecke 102; Parigi, BN lat. 3345, 14703, 15091, 15557, 17833; Pavia, Universitaria, Ald. 235; Roma, Angelica 1473; Toledo, Capitular, VIII.26; Vaticano Reg. lat. 402; Vaticano lat. 991; Vienna ÖNB 597). Con un'unica eccezione (rappresentata dal manoscritto Viennese), tutti questi codici comprendono anche gli altri due trattati di Albertano, in genere nell'ordine *Doctrina - Liber consolationis - Liber de amore*, e cinque di essi (i Parigini lat. 3345 e 17833, quello dell'Angelica e i due Vaticani) an-

che i *Sermones* che vanno sotto il nome dello scrittore, sempre disposti nel medesimo ordine. Ciò farebbe pensare che le opere di Albertano circolassero fin dall'inizio in una raccolta, una sorta di edizione complessiva certo esemplata in epoca molto vicina all'autore e forse sotto la sua supervisione. L'ipotesi è corroborata dal fatto che nello stemma codicum ricostruito dalla Navone e presentato a p. CXVII (dove il testimone indicato con C1 è evidentemente da intendersi come C2 e il testimone ricostruito x_1 , progenitore comune a P14 e P16, è da intendersi come x_3) i manoscritti contenenti i *Sermones* non sono direttamente imparentati fra loro, appartenendo anzi ad ambedue i rami principali della tradizione; il che significa che l'unione doveva essere presente all'origine di essa, essendo quanto meno improbabile che venisse costituita in seguito, ed esattamente nel medesimo ordine, da vari copisti in linea indipendente. La presenza di una tale unità originaria, o comunque molto antica, delle opere di Albertano comporta due conseguenze di un certo rilievo. La prima è che la ricostruzione stemmatica effettuata dalla Navone per la *Doctrina* potrà essere utilizzata come ipotesi di lavoro (e trovare dunque conferme, o eventualmente elementi per smentirla) anche per le altre opere dello scrittore. La seconda è che paradossalmente questa situazione rende potenzialmente interessanti, nella prospettiva di una prosecuzione delle ricerche sulla tradizione testuale della *Doctrina*, quei codici dove il trattato circola da solo, o comunque non abbinato alle altre opere di Albertano: è naturalmente possibile, e forse probabile, che tale isolamento derivi da un'estrapolazione dell'opera da parte di qualche copista (ciò soprattutto quando essa venga inserita in codici miscellanei di tema retorico), ma non si può neppure escludere che alcuni di questi codici rispecchino una situazione precedente alla raccolta complessiva, e quindi una prima edizione o comunque una tradizione indipendente del trattato.

Lo studio delle altre opere potrà dunque portare elementi di conferma o di smentita alle ipotesi stemmatiche di Paola Navone, che si è trovata a lavorare su un terreno oggettivamente avaro di risorse, dato che scarsi sono gli elementi di chiaro valore probatorio che permettano di apparentare fra

loro i testimoni. Una tale povertà dipende certamente dalle modalità della trasmissione, o per lo meno della trasmissione più antica, del trattato. Esso ebbe — come osserva l'editrice (p. CXVI) — «diffusione vasta e immediata in ambienti scolastici e professionali»; se da un lato la quantità di copie favorì la proliferazione di innovazioni (quel vasto numero di lezioni singolari che si riscontrano nei vari testimoni), dall'altro lato l'impiego in ambienti culturalmente 'alti' avrà certo consentito l'eliminazione delle corrottele evidenti e il progressivo emendamento del testo (*ope codicum* o *ope ingenii*), con il risultato che le varianti dei codici sono quasi tutte adiafore. Di qui le difficoltà a formulare un'ipotesi di stemma, che l'editrice tenta comunque con risultati apprezzabili. Se alcune relazioni possono dirsi associate (soprattutto ai piani bassi: indiscutibile appare l'esistenza di alcuni testimoni scomparsi, progenitori di codici esistenti, come x_4 , x_3 , y_1), meno chiara è la situazione ai piani alti. Qui a un subarchetipo chiaramente individuato, y , se ne contrappone uno più problematico, x : la sua esistenza si basa su un numero piuttosto modesto di corrottele, per lo più scarsamente significative, e rispetto ad esso pone ulteriori difficoltà la posizione del codice cantabrigense (C2), che non condivide le principali innovazioni del gruppo, ma si direbbe associarsi invece ad alcuni testimoni dei piani bassi di x . L'ipotesi stemmatica della Navone è comunque metodologicamente ben argomentata, anche se, come si è detto, avrebbe bisogno, per questi aspetti, di ulteriori conferme che potrebbero venire da collazioni delle altre opere di Albertano che circolano con la *Doctrina*. Problematica è altresì l'individuazione di un archetipo, che l'editrice presuppone «per congettura» (p. CVII), ma per il quale non esistono prove sicure: mancano, a quanto sembra, innovazioni dimostrabili comuni all'intera tradizione, sicché sarebbe forse più economico pensare a una derivazione diretta dall'originale (il che, fra l'altro, porterebbe ulteriore alimento all'ipotesi di un assemblaggio delle opere di Albertano effettuato dall'autore stesso). Di fatto poi il presunto archetipo appare ininfluenza nel momento della ricostruzione testuale, dato che l'editrice accetta sempre lezioni tradite e non emenda mai il testo (con le uniche eccezioni di

Maure a II, 82 e di *anhelata* a V, 11, entrambe in citazioni, ricostruite dalle rispettive fonti).

L'edizione del trattato — accompagnata, secondo gli standard della collana di pubblicazione, dalla traduzione a fronte e da brevi note di commento, particolarmente importanti in quanto segnalano le fonti utilizzate da Albertano — costituisce il cuore del volume. Restituata ad una veste editoriale e scientificamente convincente, la *Doctrina* è per il lettore una piacevole sorpresa, un documento di grande interesse per comprendere la scienza e la pratica del retore, non solo medievale. Il vero *Leitmotiv*, la parola dominante che non per niente Albertano si premura di spiegare nel prologo, è il verbo *requirere*: *Brevem doctrinam super dicendo atque tacendo* — scrive Albertano al figlio Stefano, destinatario reale o fittizio del trattato — *uno versiculo comprehensam tibi tradere curavi. Versiculus autem hic est: 'Quis quid cui dicas, cur quomodo quando requiras'*. In principio itaque dicti tui te ipsum et omnia verba in hoc versiculo posita requiras, id est inquiras te ipsum et a te ipso non solum queras, sed iterum queras. Il tema, ancora oggi straordinariamente attuale, è dunque anzitutto quello della coscienza del parlante; una coscienza che non esclude la spregiudicatezza, perché se è vero che Albertano non rinuncia a dare giudizi morali e finalizza al raggiungimento del bene l'impiego dell'*ars*, è anche vero d'altra parte che al retore sembra consentito quasi tutto, purché egli sappia quello che sta facendo e nel perseguire i suoi propositi utilizzi gli strumenti ad esso adeguati. Che è, in sostanza, il compromesso necessario perché la retorica entri produttivamente a servizio della scienza del governo.

La ricostruzione testuale appare sicura e convincente; la traduzione permette di chiarire le oscurità del testo e fornisce una prima base interpretativa. Qualche proposta di miglioramento. I, 20: *quidam sapiens, interrogatus cur tantum taceret an quia stultus esset, respondit...* andrà reso probabilmente con «un sapiente, interrogato sul perché tacesse così a lungo — era forse stolto? —, rispose...». I, 44: *solet esse in dubio pro consilio temeritas* va tradotto con «nei casi dubbi, spesso l'avventatezza sostituisce la ragione». II, 6: qui la traduzio-

ne delle parole *mendacium dolosum* con «la menzogna ingannevole» è fuorviante alla luce di quanto vien detto dopo (II, 23), dove risulta chiaro che *dolosum* si riferisce a una menzogna «detta di proposito». II, 37: *requiras utrum dicas quid asperum an dulce et suave*, alla luce di quanto segue immediatamente (*dulcia enim verba semper sunt proferenda*), andrà inteso come «ricerca se le parole che vuoi dire sono dure o dolci e amabili»; l'attuale traduzione («ricerca se vuoi dire parole dure o dolci e amabili»), per quanto non scorretta, è ambigua, perché fa pensare che le «parole dure» siano una delle possibilità consentite; analogamente ai parr. II, 43 e II, 46. II, 63: *iniuria unius compago tota conteritur* significa che «la comunità è disgregata dall'offesa di uno solo», piuttosto che «sopraffatta». II, 82: *si rides alium vel si rideris, utrumque culpa est, prius turpe sequensve magis* sarà da intendere come «nel caso deridessi un altro o ne fossi deriso, ambedue le cose sono una colpa...». III, 6: *sic habeas amicum ut non timeas ipsum fieri inimicum* significherà più probabilmente «con un amico comportati in modo tale che tu non debba temere...». III, 32: *si detulerit lanceam, vade a dextris, si ense, vade a sinistris* può essere più chiaramente tradotto, rispetto all'attuale «vai a destra... vai a sinistra», con «stagli a destra... stagli a sinistra». III, 56: nella frase *requiras ne de secretis cum ebrioso vel muliere mala loquaris*, dove vengono individuate due categorie di persone di cui non ci si può fidare, *ebriosus* sarà piuttosto un «ubriacone» (cioè uno che si ubriaca spesso) che un «ubriaco» (cioè uno che si trova in tale condizione in quel preciso momento), mentre l'espressione *mulier mala* identificherà l'intero universo femminile (ossia «la donna, che è sempre traditrice»; cfr. par. 58: *garrulitas mulierum id solum novit celare quod nescit*) e non una «donna di malaffare», che almeno nel linguaggio odierno designa una precisa categoria di donne. IV, 30: *amici enim crimina si feras, facis tua*, dato il contesto sembra voler dire «se assecondi» o «se sostieni le colpe di un amico», e non «se sopporti». Si tratta, come si vede, di piccoli appunti a proposito di una versione complessivamente ponderata e di ottima qualità.

PAOLO CHIESA